

Ben & Jerry's chiede un decreto ingiuntivo per impedire le vendite in Cisgiordania.

Martedì 9 agosto 2022 - Middle East Monitor

La società di gelati Ben & Jerry's sta cercando di impedire alla società controllante Unilever Plc di trasferire la proprietà intellettuale e il marchio ad una società israeliana. Il caso è all'esame del tribunale federale del distretto sud di New York.

Un decreto ingiuntivo impedirà le vendite dei prodotti della società in Israele-Cisgiordania occupata, che il produttore di gelati aveva affermato essere contrarie ai suoi principi. Tuttavia il giudice del distretto USA Andrew Carter ha dichiarato ieri durante l'udienza che non era sicuro che Ben & Jerry's avesse dimostrato di aver dovuto affrontare un danno immediato in seguito alla vendita da parte dell'Unilever della proprietà intellettuale e del marchio al licenziatario locale Avi Zinger.

Il 5 luglio Ben & Jerry's ha citato Unilever, proprietaria sin dal 2000 della società con sede a Burlington nel Vermont, per cercare di bloccare la vendita della sua attività in Israele a Zinger. Lo scorso anno la società ha affermato di non voler più vendere i propri prodotti nella Cisgiordania occupata perché ciò non è "compatibile" con i propri principi. Questo ha indotto la Unilever a stringere un accordo con Zinger per rendere disponibile il gelato a tutti i consumatori in Israele e nei territori palestinesi occupati.

Sebbene la vertenza cerchi anche di bloccare la vendita, l'udienza di ieri era dedicata al fatto che Ben & Jerry's possa sostenere una ingiunzione temporanea per impedire a Zinger di vendere prodotti nuovi o rimarchiati usando i suoi marchi registrati in lingua inglese.

Durante l'udienza il legale della società, Shahmeer Halepota, ha affermato che Zinger potrebbe produrre nuovi prodotti "in senso esattamente opposto" causando confusione al consumatore. "Invece di 'ghiaccioli di pace' potrebbe produrre 'ghiaccioli carro armato'", ha affermato Halepota, e i consumatori vedrebbero entrambi mentre camminano nel reparto di un supermercato.

Inoltre, secondo il Times of Israel, nell'udienza in tribunale i legali di Ben & Jerry's hanno argomentato che "Ben & Jerry Israel" potrebbe usurpare l'immagine della società con un nuovo gusto e cambiando il suo marchio. I legali hanno sostenuto che per esempio Ben & Jerry's potrebbe produrre un gusto a supporto dei palestinesi e la sede israeliana potrebbe prendere lo stesso gusto e marchiarlo come a favore delle colonie. La società considera il marchio riguardante la sua l'attivismo sociali come la chiave del successo della propria attività economica.

Il giudice non ha emesso subito la sentenza ma ha detto al legale di Ben & Jerry: "Non ho sentito nulla relativo a qualcosa di imminente. Non sembra ... che niente stia per accadere nelle prossime settimane" ha riferito Reuters. Non ha detto quando avrebbe emesso la sentenza.

Unilever possiede più di 400 marchi, ivi inclusi il sapone Dove, la maionese Hellmann's, la zuppa Knorr e la lozione per la pelle Vaseline.

(traduzione dall'inglese di Gianluca Ramunno)

Kafr Qasim non fu solo un massacro, ma parte di un piano di pulizia etnica

Motasem A Dalloul

1 agosto 2022-Middle East Monitor

Venerdì gli archivi delle forze di occupazione israeliane hanno rilasciato documenti giudiziari relativi al processo contro i soldati israeliani che massacrarono brutalmente 49 palestinesi il 29 ottobre 1956. Il massacro ebbe luogo nella città palestinese di Kafr Qasem.

Era il primo giorno dell'invasione israeliana, britannica e francese del Sinai, avvenuta in risposta alla chiusura del Canale di Suez da

parte dell'Egitto. Israele impose il coprifuoco notturno sulla maggior parte delle aree ad alta popolazione palestinese (araba) in Israele.

Il defunto generale di brigata, Issachar Shadmi era il comandante della brigata dell'esercito israeliano che occupava Kafr Qasem, situata al centro della Palestina recentemente occupata che divenne Israele, ovverosia vicino alla linea dell'armistizio con la Giordania, che allora controllava la Cisgiordania. Ordinò che quel giorno il coprifuoco iniziasse prima e impose ai suoi ufficiali di applicarlo rigorosamente

I contadini palestinesi o arabi, che si trovavano nelle loro fattorie fuori dal villaggio, tornarono a casa senza sapere nulla degli aggiornamenti relativi al coprifuoco. Gli agenti di polizia di frontiera comandati da Shadmi aprirono senza pietà il fuoco contro i contadini disarmati, uccidendo 49 persone, tra cui anziani, donne e bambini

Il massacro fu ampiamente condannato, anche da funzionari del governo di occupazione israeliano, che mandarono Shadmi e gli altri ufficiali coinvolti nel massacro a processo e li condannarono tutti. Gli ufficiali trascorsero un periodo molto breve in prigione prima di ottenere la grazia presidenziale.

Per quanto riguarda Shadmi, all'epoca il più alto ufficiale della zona, i giudici gli ordinarono di pagare una multa di 10 centesimi, secondo Haaretz, per aver modificato il coprifuoco senza l'approvazione del governatore militare. I giudici stabilirono che lo aveva fatto "in buona fede". In questo modo fu chiusa la questione della strage, ma gli atti del tribunale rivelati venerdì hanno esposto nuovi fatti al riguardo.

La trascrizione [della testimonianza, ndt] di Haim Levy, che era un comandante di compagnia, mostra che c'era un ordine esplicito di sparare ai palestinesi che avessero infranto il coprifuoco senza sapere del cambiamento dell'ora di inizio. Levy affermò anche, secondo i documenti del tribunale, che il comandante di battaglione,

Shmuel Malinki gli disse: “È auspicabile che ci sia un certo numero di vittime”.

Milinki disse alla corte di aver risposto ai soldati, che gli chiedevano come avrebbero dovuto comportarsi con i palestinesi che non erano a conoscenza del cambiamento dei tempi del coprifuoco, che avrebbero dovuto ucciderli. “Allah yerhamu”, disse in arabo. Significa: “Che Dio abbia pietà di loro”. Ciò dimostra che prima del massacro erano stati predisposti dei piani per uccidere i palestinesi.

Per dimostrare che l’uccisione intenzionale di palestinesi era un ordine importante legato alla situazione a Kafr Qasim il comandante Gabriel Dahan affermò, secondo il Jerusalem Post, che Melinki gli disse “mettiamo da parte i sentimenti, è meglio avere qualche morto perché ci sia pace nella zona”.

Durante le udienze i soldati israeliani menzionarono, più volte, un piano chiamato “Hafarferet” (“Talpa”), che era stato preparato per essere attuato durante l’invasione del Sinai, ma Israele volle che iniziasse “spontaneamente”, per non risultare, come l’invasione dell’Egitto, ufficialmente avviato dal suo esercito.

Levy affermò che come parte di questa operazione c’erano misure intese a spostare i palestinesi dalle loro case, inclusa l’imposizione del coprifuoco, la confisca di proprietà e lo spostamento di interi villaggi da un luogo all’altro. Secondo il Jerusalem Post, Levy disse che, nel caso di Kafr Qasim, “l’intera popolazione del villaggio doveva essere trasferita a Tira”.

L’obiettivo non era solo quello di spostare i palestinesi da un’area a un’altra all’interno della Palestina o di Israele, ma anche di spostarli fuori dal paese. Levy affermò che alle forze di occupazione israeliane fu detto “di non mettere vedette e posti di blocco sul lato orientale [di Kafr Qasim] in modo che se gli arabi avessero deciso di fuggire, avrebbero potuto oltrepassare col consenso il confine giordano [Linea dell’armistizio]”.

Levy disse anche di aver capito che c’era un legame diretto tra sparare ai palestinesi che avevano violato il coprifuoco e cambiare

la composizione demografica di Israele. “Il collegamento è che, di conseguenza, parte della popolazione si sarebbe spaventata e avrebbe deciso che era meglio vivere dall'altra parte. È così che lo interpreto”, disse ai giudici, secondo l'agenzia di stampa Wafa.

Tutti questi fatti provano che il massacro di Kafr Qasim faceva parte di un'operazione di pulizia etnica e che i successivi procedimenti giudiziari, tenuti segreti per più di sei decenni, furono solo un tentativo di mascherare i crimini dell'esercito di occupazione israeliano.

Questo è normale in Israele, che ha una lunga storia di queste ingiustizie. Il tribunale israeliano ritenne che Shadmi, che fu multato di soli 10 centesimi per aver brutalmente comandato il massacro di 49 palestinesi, avesse agito “in buona fede”.

Il suo collega alla Kadoorie Agricultural High School, Yitzhak Rabin, la cui sanguinosa storia include l'uccisione di circa 1.000 prigionieri egiziani quando era comandante in capo durante la guerra del 1967, è stato nominato vincitore del Premio Nobel per la Pace solo per aver affermato di aver raggiunto un accordo di pace con i palestinesi.

Moshe Dayan, Menachem Begin, Yitzhak Shamir e altri hanno massacrato palestinesi e versato molto sangue palestinese e israeliani e non israeliani li chiamano eroi. Anche i leader israeliani di oggi stanno facendo lo stesso. L'attuale ministro della Difesa israeliano, Benny Gantz, orgoglioso di aver bombardato Gaza [riportandola fino, ndt] all'età della pietra, è ancora descritto come una “colomba della pace”.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la linea editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)

La vergognosa “Lista nera” delle Nazioni Unite: equivalenza tra colpevole israeliano e vittima palestinese

Ramzy Baroud

18 luglio 2022 – Middle East Monitor

“Ci dispiace di non essere riusciti a proteggerti.” Questa frase fa parte di una dichiarazione rilasciata dagli esperti dei diritti umani delle Nazioni Unite il 14 luglio, in cui si esorta il governo israeliano a rilasciare il prigioniero palestinese Ahmad Manasra. Arrestato e torturato dalle forze israeliane a soli 14 anni, Manasra ora ha 20 anni. Il suo caso è una raffigurazione del trattamento complessivamente disumano che Israele riserva ai minori palestinesi.

La dichiarazione degli esperti è forte e sincera. Accusa Israele di aver privato il giovane Manasra “della sua infanzia, dell’ambiente familiare, della protezione e di tutti i diritti che avrebbero dovuto garantirgli da piccolo”. Definisce il caso come “inquietante”, considerando le “condizioni mentali in via di deterioramento” di Manasra. La dichiarazione va oltre, affermando che “questo caso ... è una macchia su tutti noi come parte della comunità internazionale per i diritti umani”.

La condanna di Israele per il maltrattamento dei minorenni palestinesi, che siano quelli sotto assedio nella Gaza colpita dalla guerra o sotto occupazione militare e apartheid nel resto dei territori occupati in Cisgiordania e Gerusalemme est, è usuale.

Eppure, in qualche modo, a Israele è stato comunque risparmiato un posto nell’elenco poco lusinghiero, pubblicato ogni anno dal Segretario generale delle Nazioni Unite, che cita e denuncia pubblicamente governi e gruppi che commettono gravi violazioni contro bambini e minori in qualsiasi parte del mondo.

Stranamente il rapporto riconosce il raccapricciante primato di Israele nella violazione dei diritti dei minorenni in Palestina. Descrive in dettaglio alcune di queste violazioni, che i collaboratori delle Nazioni Unite hanno verificato direttamente. Ciò include “2.934 gravi violazioni contro 1.208 minorenni palestinesi” solo nel 2021. Tuttavia, il rapporto equipara il primato di Israele, uno dei più tristi al mondo, a quello dei palestinesi, cioè al fatto che in tutto il 2021 9 minorenni israeliani sono stati vittime della violenza palestinese.

Sebbene provocare volutamente dei danni nei confronti di anche solo un minore sia deplorabile indipendentemente dalle circostanze o dall'autore, è sbalorditivo che il Segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres abbia ritenuto appropriato equiparare l'evento abituale delle violazioni sistematiche perpetrate dall'esercito israeliano ai danni recati, intenzionalmente o meno, ai 9 minori israeliani da gruppi armati palestinesi.

Occupandosi dell'evidente discrepanza tra le vittime minorenni palestinesi e quelle israeliane, il rapporto delle Nazioni Unite ha raggruppato tutte le categorie per distrarre dall'identità dell'autore, riducendo così l'attenzione sui crimini israeliani. Ad esempio, il rapporto afferma che un totale di 88 bambini sono stati uccisi in tutta la Palestina, di cui 69 a Gaza e 17 in Cisgiordania e Gerusalemme est. Tuttavia, il rapporto analizza questi omicidi in modo tale da mettere assieme i minori palestinesi e israeliani come se si cercasse intenzionalmente di confondere il lettore. Con una lettura attenta si scopre che tutti questi omicidi, tranne due, sono stati perpetrati dalle forze israeliane.

Inoltre il rapporto utilizza la stessa logica per analizzare il numero di minori mutilati nel conflitto, sebbene dei 1.128 mutilati solo 7 fossero israeliani. Dei restanti, 661 sono stati mutilati a Gaza e 464 in Cisgiordania, compresa Gerusalemme est.

Il rapporto prosegue incolpando “gruppi armati palestinesi” per alcune delle vittime palestinesi, che sarebbero rimaste ferite a seguito di “incidenti che hanno coinvolto minorenni che si trovavano nei pressi di esercitazioni militari”. Supponendo che sia così, incidenti di questa natura non possono essere considerati “gravi violazioni” in quanto, secondo la stessa definizione dell'ONU, sono accidentali.

L'analisi confusa di questi dati, tuttavia, non è di per sé casuale, in quanto ha concesso a Guterres la possibilità di dichiarare che “se la situazione si ripettesse nel

2022 senza miglioramenti significativi, Israele dovrebbe essere inserito nell'elenco".

Peggio ancora, il rapporto di Guterres è andato oltre nel rassicurare gli israeliani che sono sulla strada giusta affermando che "finora quest'anno non abbiamo assistito a un numero simile di violazioni", come a suggerire che il governo israeliano di destra di Naftali Bennett e Yair Lapid ha volutamente cambiato la politica riguardo a individuare come bersaglio minori palestinesi. Naturalmente non esiste nessuna prova di questo tipo.

Il 27 giugno, Defense for Children International-Palestine (DCIP) [ONG internazionale impegnata nella promozione e difesa dei diritti del fanciullo, ndt.] ha riferito che dall'inizio del 2022 Israele "ha intensificato le sue aggressioni" contro i minori in Cisgiordania e a Gerusalemme est. Il DCIP ha confermato che ben 15 minorenni palestinesi sono stati uccisi dalle forze israeliane nei primi sei mesi del 2022, quasi lo stesso numero di morti nelle stesse zone nel corso dell'intero anno precedente. Questa cifra include 5 minori nella sola città occupata di Jenin. Israele ha anche preso di mira i giornalisti che hanno tentato di riferire su queste violazioni, tra cui la giornalista palestinese Shireen Abu Akleh, che è stata uccisa l'11 maggio, e Ali Samoudi, che è stato colpito alla schiena lo stesso giorno.

Si può dire molto di più, ovviamente, sull'assedio di centinaia di migliaia di minorenni nella Striscia di Gaza, nota come la "prigione a cielo aperto più grande del mondo", e molti altri nella Cisgiordania occupata. La mancanza di diritti umani fondamentali, comprese le medicine salvavita e, nel caso di Gaza, l'acqua potabile, non suggerisce alcun tangibile miglioramento nel bilancio di Israele per quanto riguarda i diritti dei minori palestinesi.

Se pensate che il rapporto delle Nazioni Unite sia un passo nella giusta direzione, ricredetevi. Il 2014 è stato uno degli anni più tragici per i minori palestinesi in cui, secondo un precedente rapporto delle Nazioni Unite, 557 minorenni sono stati uccisi e 4.249 feriti, la stragrande maggioranza dei quali è stata presa di mira durante la guerra israeliana a Gaza. Human Rights Watch [ONG internazionale che si occupa dei diritti umani, ndt.] ha affermato che il numero di palestinesi uccisi "è stato in quell'anno il terzo più alto al mondo". Tuttavia Israele non è stato inserito nella "Lista della vergogna" delle Nazioni Unite. Il messaggio chiaro qui è che Israele può prendere di mira i bambini palestinesi a suo piacimento, poiché non dovrà scontare alcuna conseguenza legale, politica o morale per le sue azioni.

Questo non è ciò che i palestinesi si aspettano dalle Nazioni Unite, un'organizzazione che presumibilmente esiste per porre fine ai conflitti armati e portare pace e sicurezza per tutti. Per ora, il messaggio inviato dalla più grande istituzione internazionale del mondo a Manasra e al resto dei minori palestinesi rimane invariato: "Siamo spiacenti di non essere riusciti a proteggervi".

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'Inglese di Aldo Lotta)

Israele porta avanti una campagna di arresti nella Cisgiordania occupata

Redazione di MEMO

Lunedì 18 luglio 2022 - Middle East Monitor Le forze di occupazione israeliane hanno lanciato una massiccia campagna di arresti in un certo numero di città e villaggi in tutta la Cisgiordania occupata. Le forze sono state affrontate dagli abitanti, che hanno tentato di impedire le incursioni.

All'alba di lunedì le forze israeliane hanno effettuato incursioni in quartieri di Ramallah, Betlemme, Nablus ed Hebron e anche nel campo profughi di Jalazone. Almeno dieci palestinesi sono stati arrestati durante le ultime retate.

Domenica sera nei quartieri di Marhaba e Tira [a Ramallah] ci sono stati scontri armati tra i combattenti della resistenza e le forze di occupazione. Queste ultime effettuano frequentemente incursioni nel quartiere per proteggere i coloni illegali che li attaccano con il pretesto che ci sono siti archeologici e tombe ebraiche nel settore ovest di Tira.

I tre giovani abitanti del campo profughi di Jalazone che sono stati arrestati si

chiamano Muhammad Abdullah Nakhleh, Musa Issa Sharakah e Salam Shehadeh Al-Tarawih. Dopo che le loro case sono state perquisite, sono stati condotti dalle forze israeliane in un luogo sconosciuto.

Sul campo si sono scontrati decine di giovani e le forze di occupazione: sono stati sparati lacrimogeni e pallottole di metallo ricoperti di gomma. Non sono stati riportati feriti.

La scorsa notte gli israeliani hanno arrestato tre palestinesi di Betlemme. Fonti locali hanno riportato che un'unità militare israeliana ha fermato un veicolo vicino al villaggio di Wadi Fukin ad ovest della città ed ha trattenuto i suoi passeggeri prima che fossero arrestati. I loro nomi sono quelli di un ex- detenuto e dell'ex-sindaco del Comune di Aldowa, Raafat Nafeth Jawabrae Alaa Ali Al-Satagi, e Basel Abdelfattah Al-Jabri.

Nel distretto di Hebron, le forze di occupazione hanno arrestato Diao Amro e Hamza Amro, abitanti di Dura e Omar Burqan residente in città. E' stato arrestato anche Hamed Jasser, di Beita, a sud di Nablus.

(traduzione dall'inglese di Gianluca Ramunno)

“L’impunità a livello internazionale è la colonna portante dell’occupazione israeliana,” afferma un’associazione per i diritti

Anjuman Rahman

10 luglio 2022 - Middle East Monitor

Quando i ragazzi palestinesi, in maggioranza adolescenti, difendono le proprie case e la propria terra, l'esercito israeliano risponde picchiandoli e lanciando contro di loro granate assordanti e lacrimogeni. Si tratta niente meno che di un'aggressione su vasta scala.

“La maggioranza dei minori palestinesi presi di mira dalle forze di occupazione israeliane sono giovani maschi,” afferma Ayed Abu Eqtaish, direttore del programma per la responsabilizzazione di Defence for Children International-Palestine [Difesa Internazionale dei Minori - Palestina] (DCIP).

Secondo un rapporto di DCIP dall'inizio dell'anno 15 minori palestinesi sono stati uccisi dalle forze di occupazione. Tra le vittime ci sono stati Muhammad Akram Ali Abu Salah, Sanad Muhammad Khalil Abu Attia, Muhammad Hussein Muhammad Qassem e Amjad Walid Hussein Fayed, tutti sedicenni, e Shawkat Kamal Shawkat Abed, di 17 anni.

DCIP aggiunge che il 13 febbraio un cecchino israeliano ha ucciso colpendolo a un occhio il sedicenne Muhammad Abu Salah, abitante del villaggio di Al-Yamoun, a Jenin.

“Le violazioni dei diritti umani dei minori palestinesi sono causate dalla presenza delle forze di occupazione israeliane nei territori palestinesi occupati,” afferma Ayed.

“Nonostante i numerosi strumenti giuridici e i criteri che la comunità internazionale ha cercato di istituire per proteggere i diritti dei minori, nel corso degli anni la quantità delle violazioni nei confronti dei minorenni continua a peggiorare.”

“Per esempio lo scorso anno abbiamo documentato l'uccisione di 78 minori palestinesi per mano dell'esercito israeliano, 61 dei quali nella Striscia di Gaza e 17 in Cisgiordania.”

“Sessanta dei 61 morti nella Striscia di Gaza sono stati uccisi durante l'attacco militare contro Gaza nel maggio 2021. Ma, cosa più importante, dalla nostra documentazione vediamo che non era necessario sparare per uccidere i minori palestinesi, perché essi non rappresentavano alcuna minaccia alla vita dei soldati israeliani.”

I bombardamenti aerei e da terra durante l'aggressione di 11 giorni hanno ucciso 253 palestinesi e ferito più di 1.900 persone.

DCIP documenta l'arresto, il ferimento, la morte e l'incarcerazione di ragazzi e giovani palestinesi e offre difesa legale a quanti sono processati nei tribunali militari israeliani.

“Durante gli ultimi 10 anni per l'uccisione di un minore palestinese è stato rinviato a giudizio solo un soldato israeliano, e la condanna che ha subito è stata meno grave di quella a cui viene condannato un minore palestinese per aver lanciato una pietra contro un veicolo israeliano.”

Secondo Ayed questo è un doloroso ma perfetto microcosmo della politica israeliana di totale impunità, del suo sistema giudiziario corrotto e delle amare frustrazioni della lotta dei palestinesi per vivere nelle proprie case sulla propria terra.

Il problema principale, spiega, è incentrato sul livello di responsabilizzazione e impunità di cui godono i soldati agli occhi della comunità internazionale. “L'impunità a livello internazionale è la colonna portante dell'occupazione israeliana,” afferma.

I soldati che prestano servizio nei territori occupati sanno benissimo che quasi tutto quello che fanno verrà giustificato. Non saranno mai puniti né da Israele né dalle sue autorità né da chiunque altro. Le uccisioni, le incursioni notturne, gli arresti e le detenzioni senza processo, le punizioni collettive, le demolizioni di case, le confische di terre, l'espansione delle colonie e lo sfruttamento delle risorse naturali da parte delle forze di occupazione sono sistematicamente tollerate.

I dati raccolti dall'associazione israeliana per i diritti umani Yesh Din mostrano che solo il 2% delle denunce contro soldati israeliani presentate da palestinesi porta a incriminazioni. Nel contempo oltre l'80% dei casi vengono chiusi senza che venga svolta neppure un'inchiesta penale.

“Nonostante le molte violazioni delle leggi internazionali sui diritti umani, Israele non è stato chiamato a rispondere di nessuna delle sue prassi brutali e pensa di avere il permesso di continuare con le sue uccisioni e violazioni dei diritti dei civili palestinesi, compresi i minorenni.”

Oltre a questo disinteresse, Ayes accusa la comunità internazionale di applicare in modo palese un doppio standard nella risposta all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Non c'è differenza tra l'invasione di Kyiv da parte di Mosca e l'illegale occupazione delle terre palestinesi da parte di Israele, spiega.

“Non c'è la volontà politica da parte della comunità internazionale di rispettare i propri obblighi giuridici, cioè punire e sanzionare Israele per le sue pratiche illegali. Tutto quello che sta facendo è sacrificare le proprie responsabilità riguardo ai diritti umani per mantenere buoni rapporti politici e diplomatici con Israele.”

Egli denuncia anche l'ONU per non aver punito adeguatamente Israele, in particolare per essersi rifiutata di includere Israele nella lista di chi viola i diritti dei minori e nel rapporto su Minori e Conflitti Armati, dopo una delle più letali guerre israeliane contro Gaza nel 2014.

“Il numero di minori palestinesi uccisi quell'anno è stato il più alto a livello internazionale e, nonostante la nostra insistenza presso l'ONU perché aggiungesse Israele alla lista degli eserciti e gruppi armati che violano i diritti dei minori, essa si è ripetutamente rifiutata.”

Ogni anno DCIP raccoglie centinaia di testimonianze di minori palestinesi arrestati e sottoposti a lunghi interrogatori senza la presenza di un familiare, un tutore o un avvocato.

Spesso i minori sono obbligati a firmare false confessioni in documenti scritti in ebraico, una lingua che la maggioranza dei minori palestinesi non conosce. Oltretutto, mentre le leggi militari e civili israeliane fissano a 12 anni l'età minima per la responsabilità penale, DCIP afferma che le forze israeliane arrestano regolarmente minori palestinesi con un'età inferiore.

“Le dichiarazioni che raccogliamo rendono l'idea di come il sistema stia funzionando e delle tipologie di maltrattamenti e torture a cui sono sottoposti i minori, che poi noi utilizziamo per costruire le nostre campagne di sensibilizzazione,” afferma Ayed.

“Quello che riscontriamo è che fin dal momento dell'arresto i minori palestinesi subiscono maltrattamenti e torture per mano delle forze israeliane. Tre su quattro durante l'arresto o l'interrogatorio sperimentano violenze fisiche, che

comprendono schiaffi, calci, pugni, e i minori vengono obbligati a stare seduti in posizioni dolorose.”

Nel contempo minori detenuti da Israele soffrono anche di pesanti violenze psicologiche consistenti in detenzione in isolamento, minacce contro le loro famiglie, intimidazioni e incarcerazione senza processo in base alla detenzione amministrativa.

Inoltre nelle prigioni non ci sono consulenti psicologici e, nonostante la loro età, spesso vengono tenuti insieme a delinquenti israeliani. Il loro arresto avviene spesso di notte e comprende metodi inumani di contenzione e trasporto intesi a distruggerne l’animo. Tutto il processo ha un profondo effetto psicologico, fisico e sociale su di loro.

“Metodi di tortura psicologica sono utilizzati per esercitare il massimo di pressione possibile sulla persona sotto interrogatorio per spezzarne la resistenza,” spiega Ayed.

“Crediamo che ogni minore che passa attraverso questo sistema ne rimarrà psicologicamente colpito, perché tutto il sistema israeliano è inteso ad attaccare non solo il fisico, ma anche la mente e il benessere psicologico di questi minori. Vogliono spezzarli dentro.”

(traduzione dall’inglese di Amedeo Rossi)

Un’organizzazione per i diritti umani riporta i piani USA per costruire edifici diplomatici su

terreni palestinesi a Gerusalemme Est

Gli USA stanno pianificando di costruire un complesso di edifici diplomatici su una proprietà privata confiscata a palestinesi nella Gerusalemme Est occupata.

Redazione di Middle East Monitor

Martedì 12 luglio 2022 - Middle East Monitor

L'agenzia di notizie Anadolu riferisce che domenica una organizzazione per i diritti umani ha affermato che gli Stati Uniti stanno pianificando di costruire un complesso di edifici diplomatici su una proprietà privata confiscata a palestinesi nella Gerusalemme Est occupata.

In una dichiarazione il centro legale per i diritti della minoranza araba in Israele (Adalah) ha affermato che hanno trovato nuove prove che il terreno su cui dovrebbero essere costruiti gli edifici diplomatici secondo il piano congiunto statunitense-israeliano si trova su una proprietà privata presa a palestinesi.

Adalah ha specificato che "la terra su cui gli edifici diplomatici USA dovrebbero essere costruiti è registrata a nome dello Stato di Israele, ma è stata confiscata illegalmente a rifugiati palestinesi e palestinesi deportati internamente usando la legge israeliana del 1950 sulla proprietà degli assenti".

Richiamando l'imminente visita in Israele del presidente USA Joe Biden, Adalah ha affermato che i discendenti degli originari proprietari del terreno che comprendono cittadini USA e palestinesi residenti a Gerusalemme Est chiedono "l'immediata cancellazione del piano".

La dichiarazione aggiunge: "Se costruiti, gli edifici dell'ambasciata statunitense saranno collocati su terreni che sono stati confiscati ai palestinesi in violazione del diritto internazionale."

L'arrivo di Biden in Israele è previsto per il 13 luglio, come parte del viaggio che includerà la città cisgiordana di Ramallah e l'Arabia Saudita.

(traduzione dall'inglese di Gianluca Ramunno)

La commissione ONU sulla Palestina invita a cercare nuovi metodi per obbligare Israele a rispettare le leggi internazionali

Redazione di MEM

Martedì 14 giugno 2022 - [Middle East Monitor](#)

La commissione d'inchiesta internazionale indipendente delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati ha affermato ieri che la comunità internazionale deve urgentemente esplorare nuovi metodi per garantire che lo Stato di Israele rispetti il diritto internazionale.

L'ex commissaria ONU per i diritti umani Navi Pillay ha inviato al Consiglio per i diritti umani il primo rapporto della commissione sui territori palestinesi occupati e Israele.

Ha affermato che "anche noi siamo fermamente convinti che la continua occupazione del territorio palestinese, includendo Gerusalemme Est e Gaza, i 15 anni di assedio di Gaza e la pluriennale discriminazione all'interno dello Stato di Israele sono tutte collegate e non possono essere considerate separatamente".

Dato il netto rifiuto da parte dello Stato di Israele di adottare concrete misure per implementare le conclusioni e le raccomandazioni delle precedenti commissioni, la comunità internazionale deve urgentemente esplorare nuove modalità per garantire l'ottemperanza al diritto internazionale.

L'ex giurista sudafricana ha affermato che la comunità internazionale non è

riuscita a prendere significative misure per garantire il rispetto del diritto internazionale a parte di Israele obbligarlo a porre fine all'occupazione.

Pillay ha affermato che lo stato di “perpetua occupazione” della Palestina e la duratura discriminazione sia nello Stato di Israele sia in Palestina è la causa fondamentale della continua violenza.

L'ex responsabile della commissione ha affermato che “le minacce di deportazione forzata, le demolizioni, la costruzione ed espansione delle colonie, la violenza dei coloni e l'assedio di Gaza hanno contribuito e continueranno a contribuire a cicli di violenza.”

Ha affermato che la realtà perdurante da decenni porta ad un generale senso di disperazione e alla mancanza di ogni speranza tra i palestinesi in Palestina, Israele e nella diaspora.

“Essi sono lasciati senza speranza di un futuro migliore che garantisca loro l'intero spettro dei diritti umani senza discriminazioni,” ha affermato Pillay.

La perdurante situazione di occupazione e discriminazione, ha spiegato, è usata dai palestinesi “che ricoprono incarichi di responsabilità” per giustificare le loro violazioni e irregolarità in violazione del diritto internazionale, incluso il fatto che l'autorità palestinese non sia riuscita a tenere le elezioni legislative e presidenziali.

(traduzione dall'inglese di Gianluca Ramunno)

I palestinesi “sono destinati a vincere”: perché gli israeliani profetizzano la fine del loro Stato

Ramzy Baroud

13 giugno 2022 – Middle East Monitor

Se è vero che il sionismo è un'ideologia politica moderna che ha sfruttato la religione per raggiungere specifici obiettivi coloniali in Palestina, le profezie continuano a essere una componente fondamentale della percezione di Israele di se stesso e del rapporto dello Stato con altri gruppi, in particolare i gruppi messianici cristiani negli Stati Uniti e nel mondo.

Il tema delle profezie religiose e della loro centralità nel pensiero politico israeliano è stato nuovamente messo in luce dopo le osservazioni dell'ex primo ministro israeliano Ehud Barak in una recente intervista al quotidiano in lingua ebraica Yedioth Ahronoth [quotidiano di centro, ndt.]. Barak, percepito come un politico "progressista", leader un tempo del Partito laburista israeliano, ha espresso il timore che Israele "si disintegrerà" prima dell'80° anniversario della sua fondazione, avvenuta nel 1948.

Barak afferma: "Nel corso della storia ebraica gli ebrei non hanno mai governato per più di ottant'anni, tranne che nel corso dei due regni di Davide [intorno al 1000 a.c., ndt.] e della dinastia degli Asmonei [dal 140 al 63 a.c., anno della conquista romana, ndt.] e in entrambi i periodi il loro crollo iniziò nell'ottavo decennio".

Basata su un'analisi pseudo-storica, la profezia di Barak sembra fondere i fatti storici con il tipico pensiero messianico israeliano, rievocando le dichiarazioni fatte dall'ex primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu nel 2017.

Come Barak, le considerazioni di Netanyahu vennero proferite sotto forma di paura per il futuro di Israele e l'incombente "minaccia esistenziale", la pietra angolare dell'hasbara [parola in lingua ebraica che indica gli sforzi di propaganda per diffondere all'estero informazioni positive sullo Stato di Israele e le sue azioni, ndt.] israeliana nel corso degli anni. In una sessione di studi biblici nella sua casa di Gerusalemme, Netanyahu aveva poi ricordato che il regno asmoneo, noto anche come dei Maccabei, sopravvisse solo 80 anni prima di essere conquistato dai romani nel 63 a.c.

Secondo una dichiarazione di uno dei partecipanti citata dal quotidiano israeliano Haaretz, Netanyahu avrebbe detto: "Lo Stato Asmoneo è durato solo 80 anni e noi dovremmo superarlo".

Ma, pur prendendo atto della presunta determinazione di Netanyahu di andare oltre quel numero [di anni, ndt.], sembra che egli abbia promesso di garantire che Israele superi gli 80 anni dei Maccabei per sopravvivere per 100 anni. Sono solo 20

anni in più.

La differenza tra le affermazioni di Barak e Netanyahu è abbastanza trascurabile: le opinioni del primo sono presumibilmente “storiche” e quelle del secondo sono bibliche. È tuttavia degno di nota che entrambi i leader, sebbene aderiscano a due diverse correnti politiche, convergano su punti di incontro simili: è in gioco la sopravvivenza di Israele; la minaccia esistenziale è reale e la fine di Israele è solo questione di tempo.

Ma il pessimismo in Israele non è certo confinato ai leader politici, che sono noti per esagerare e manipolare i fatti allo scopo di instillare paura e mobilitare i loro schieramenti politici, in particolare i potenti gruppi elettorali messianici di Israele. Anche se questo è vero, le previsioni sul cupo futuro di Israele non si limitano alle élite politiche del Paese.

In un'intervista ad Haaretz del 2019 Benny Morris, uno degli storici israeliani più conosciuti e rispettati, ha avuto molto da dire sul futuro del suo Paese. A differenza di Barak e Netanyahu, Morris non stava inviando segnali di allarme, ma affermava quello che a lui sembrava un risultato inevitabile dell'evoluzione politica e demografica del Paese.

“Non vedo come ne usciremo”, ha detto Morris, aggiungendo: “Oggi ormai ci sono più arabi che ebrei tra il mare (Mediterraneo) e il (fiume) Giordano. L'intero territorio sta inevitabilmente diventando uno Stato con una maggioranza araba. Israele si definisce ancora uno Stato ebraico, ma una situazione in cui governiamo un popolo sotto occupazione e senza diritti non può persistere nel XXI° secolo”.

Le previsioni di Morris, pur rimanendo fedeli ai miti razziali di una maggioranza ebraica, erano molto più articolate e anche realistiche rispetto a quelle di Barak, Netanyahu e altri. L'uomo che una volta si rammaricò che il fondatore di Israele, David Ben Gurion, non avesse espulso tutta la popolazione nativa della Palestina nel 1947-48, ha affermato con rassegnazione che, nel giro di una generazione, Israele cesserà di esistere nella sua forma attuale.

Particolarmente degna di nota nelle sue affermazioni è l'accurata percezione che “i palestinesi osservano le cose secondo una prospettiva ampia e a lungo termine” e che essi continueranno a “chiedere il ritorno dei rifugiati”. Ma chi sono i “palestinesi” a cui si riferisce Morris? Certamente non l'Autorità Nazionale Palestinese, i cui leader hanno ormai messo da parte il Diritto al Ritorno per i

rifugiati palestinesi, e sicuramente non hanno “prospettive ampie e a lungo termine”. I “palestinesi” di Morris sono, ovviamente, lo stesso popolo palestinese, generazioni che hanno servito, e continuano a servire, in prima linea la causa dei diritti palestinesi nonostante tutte le battute d’arresto, le sconfitte e i “compromessi” politici.

In realtà le profezie riguardanti la Palestina e Israele non sono un fenomeno nuovo. La Palestina fu colonizzata dai sionisti con l’aiuto della Gran Bretagna, anche sulla base di quadri di riferimento biblici. Venne popolata da coloni sionisti sulla base di riferimenti biblici riguardanti la restaurazione di antichi regni e il “ritorno” di antichi popoli ad una loro presunta legittima “terra promessa”. Sebbene Israele abbia assunto molti significati diversi nel corso degli anni - a volte percepito come un’utopia ‘socialista’, in altri casi come un rifugio democratico e liberale - è sempre stato ossessionato da significati religiosi, visioni spirituali e inondato da profezie. L’espressione più sinistra di questa verità è il fatto che l’attuale sostegno a Israele da parte di milioni di fondamentalisti cristiani in Occidente è in gran parte guidato da profezie messianiche sulla fine del mondo.

Le ultime previsioni sul futuro incerto di Israele si basano su una logica diversa. Poiché Israele si è sempre definito uno Stato ebraico, il suo futuro è principalmente legato alla sua capacità di mantenere una maggioranza ebraica nella Palestina storica. Per ammissione di Morris e altri questo sogno irrealizzabile sta ora sgretolandosi poiché la “guerra demografica” si sta chiaramente e rapidamente perdendo.

Naturalmente, la convivenza in un unico Stato democratico sarà sempre una possibilità. Purtroppo per gli ideologi sionisti israeliani un tale Stato difficilmente soddisferà le aspettative minime dei fondatori del Paese, poiché non esisterebbe più nella forma di uno Stato ebraico e sionista. Perché si realizzi una coesistenza l’ideologia sionista dovrebbe essere totalmente eliminata.

Barak, Netanyahu e Morris lo stanno bene: Israele non esisterà come ‘Stato ebraico’ ancora per molto. Parlando rigorosamente in termini demografici, Israele non è più uno Stato a maggioranza ebraica. La storia ci ha insegnato che musulmani, cristiani ed ebrei possono coesistere pacificamente e prosperare collettivamente, come hanno fatto in tutto il Medio Oriente e nella penisola iberica per millenni. In effetti, questa è una predizione, persino una profezia, per la quale vale la pena lottare.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Un detenuto palestinese entra nel novantaseiesimo giorno di sciopero della fame, nonostante le condizioni di salute critiche.

Redazione di Middle East Monitor

Martedì 7 giugno 2022 - [Middle East Monitor](#)

In Israele un detenuto palestinese, Khalil Awawdeh, si trova in gravi condizioni di salute in quanto è arrivato al novantaseiesimo giorno di sciopero della fame per protestare contro la sua detenzione amministrativa, senza processo o accuse.

Khalil, padre di quattro figli, è stato imprigionato il 27 dicembre 2021 e messo in detenzione amministrativa - una norma che permette alle autorità israeliane di tenere in carcere chiunque per un periodo di sei mesi senza accuse o processo e che può essere esteso indefinitamente.

Secondo la Palestinian Prisoner Society (PPS) [organizzazione non governativa, N.d.T.], il prigioniero palestinese di quaranta anni ha difficoltà a parlare e a comunicare. Soffre anche di forti dolori in tutto il corpo, specialmente agli arti inferiori e ai muscoli.

In seguito alla visita alla prigione di Ramleh, nella zona centrale di Israele, un legale della PPS, Jaward Boulos, ha riferito che oltre alle difficoltà alla vista, Khalil sta anche vomitando sangue e ha difficoltà di respirazione.

In precedenza era stato trasferito in ospedale, ma poi, nonostante le sue condizioni di salute, è stato riportato nell'infermeria della prigione di Ramleh.

Ieri i palestinesi hanno organizzato una manifestazione nella Striscia di Gaza per esprimere solidarietà a Khalil e a un altro detenuto in sciopero della fame, Raed Rayan, che sta protestando anche lui per la detenzione amministrativa.

Organizzata dal Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) [storico gruppo marxista della resistenza armata palestinese, N.d.T.], la manifestazione si è tenuta fuori dall'ufficio della Croce Rossa Internazionale a Gaza City.

“Lo Stato di Israele è pienamente responsabile per la vita dei palestinesi in sciopero della fame,” ha detto alla manifestazione Awas Al-Sultan, un membro del FPLP.

Egli ha invitato le organizzazioni internazionali che si occupano di diritti umani ad inviare squadre di medici per esaminare le condizioni dei palestinesi in sciopero della fame e “per fare luce sulle sofferenze dei detenuti nelle carceri israeliane”.

Secondo l'organizzazione non governativa Palestine Prisoner Society nelle carceri israeliane ci sono circa 4.700 detenuti, di cui 600 senza accusa o processo.

(traduzione dall'inglese di Gianluca Ramunno)

Il fallimento della soluzione a due Stati spinge Israele a proporre nuove opzioni

Adnan Abu Amer

7 giugno 2022 - Middle East Monitor

La mancanza di un orizzonte politico tra palestinesi e israeliani a causa delle

politiche di colonizzazione sta provocando il fallimento della soluzione a due Stati, che è stata alla base del processo di pace fin dalla conferenza di Madrid del 1991. L'attuale dibattito la descrive come una soluzione impraticabile, che deve essere sostituita da un modello a Stato unico dal fiume [Giordano] al mare [Mediterraneo]. Il principale argomento è la mancanza di una possibilità concreta di attuare una divisione fisica dei territori palestinesi attualmente occupati. Ciò si deve agli sviluppi sul terreno relativi alle frontiere della Linea Verde e ai confini dell'armistizio tra Israele e i suoi vicini fissati in seguito alle guerre del 1948 e del 1967.

Israele non ha esitato ad annettere grandi aree della Cisgiordania. Ciò ha incentivato i progetti di colonizzazione, accelerando la spinta verso l'idea di uno Stato unico e scartando la soluzione a due Stati. Tuttavia questa idea richiede ancora un'analisi approfondita e solleva dubbi riguardo a quanto il quadro della soluzione di uno Stato unico sia realmente praticabile.

Negli ultimi anni gli israeliani hanno discusso dei possibili modelli per risolvere il conflitto con i palestinesi. Questi modelli includono uno Stato unificato che comprenda tutta la regione geografica senza frontiere interne, uno Stato autogovernato su terra palestinese indipendente e uno Stato unico federale diviso in province ebraiche e palestinesi con ampi poteri, oppure una confederazione. Nel modello confederale c'è una divisione tra due Stati - palestinese ed ebreo - con frontiere aperte precise, con un governo a livello confederale che riunisca elementi israeliani e palestinesi e prenda decisioni su questioni come sicurezza e commercio.

Questi modelli si basano su una prospettiva centrata sugli interessi di Israele. A questo fine si sono esaminati alcuni indicatori riguardo a ogni modello o alternativa: la divisione territoriale; lo status delle colonie; lo status di Gerusalemme; le questioni della nazionalità e della residenza; le autorità di governo e amministrazione; la libertà di movimento; la questione dei rifugiati; le preoccupazioni riguardanti la sicurezza, sociali, economiche e civili; la salvaguardia dell'identità ebraica dello Stato; le ripercussioni sui palestinesi del 1948 e l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) e lo status della Striscia di Gaza. L'analisi di questi parametri solleva questioni sulle possibilità di successo di ciascun modello come soluzione permanente al conflitto.

Alla luce di questa analisi si può concludere che non pare ci sia alcuna concreta

possibilità di dar vita a una soluzione permanente e stabile del conflitto israelo-palestinese con uno dei modelli proposti. La ragione principale è che tutti i modelli prospettano contrasti tra palestinesi e israeliani. I palestinesi e gli israeliani continuano con le ostilità a lungo termine per fattori religiosi, culturali, sociali ed economici. Gli israeliani sono seriamente preoccupati che questi contrasti continui provochino instabilità in Israele e lo scoppio di continue ondate di dissenso e conflitto.

L'idea che lo Stato non abbia un'identità ebraica non è accettata dalla grande maggioranza degli israeliani. Perciò quasi tutti i sostenitori della soluzione a uno Stato si riferiscono a uno Stato unico che conservi tale identità, nonostante le difficoltà nel realizzarlo dovute alle dimensioni demografiche. Soprattutto perché l'allargamento della frontiera dello Stato a includere la Cisgiordania vi aggiungerebbe molti palestinesi a detrimento del numero di israeliani [ebrei, ndt.].

La maggior parte delle proposte israeliane di fondare lo Stato unico precisano che la Striscia di Gaza non sarebbe inclusa perché vi vivono due milioni di palestinesi ed è una zona povera e poco sviluppata che richiederebbe molti investimenti. Oltretutto, a differenza della Cisgiordania, non ha un valore né ideologico né strategico per Israele ed è controllata da gruppi palestinesi che non sono disposti a negoziare. Di conseguenza la sua annessione alle terre del futuro Stato richiederebbe la ripresa del controllo con la forza, e senza una soluzione per la Striscia di Gaza non ci sarebbe una soluzione completa del conflitto.

Nel contempo il modello di uno Stato ufficialmente unitario provoca preoccupazioni riguardo alla stabilità di Israele. C'è da aspettarsi che i palestinesi si opporrebbero a far parte di uno Stato ebraico; è nata quindi l'idea di creare una divisione all'interno dello stesso Stato per consentire ai palestinesi un certo livello di autonomia secondo diversi modelli, il primo dei quali è quello dell'autogoverno. In questo caso all'interno dello Stato ci sarebbe una terra palestinese indipendente. Il secondo è il modello federale, in cui ci sarebbe una divisione dello Stato in zone palestinesi ed ebraiche e si affiderebbero le diverse zone all'autorità di governo a livello regionale. Il terzo è il modello confederale, in cui ci sono due Stati, palestinese ed ebraico, con frontiere aperte e un governo confederale che prenderebbe certe decisioni sul territorio.

Allo stesso tempo la destra israeliana propone un'altra alternativa alla soluzione a

due Stati. Essa consiste nell'annessione di parti della Cisgiordania, soprattutto dell'Area C, che include più del 60% della Cisgiordania, comprese tutte le colonie e la maggior parte delle zone aperte abitate da circa 100.000 palestinesi. Quest'area avrebbe uno statuto autonomo, o uno Stato con poteri limitati, sempre che Israele continui a controllare le aree circostanti, lo spazio aereo e quello elettromagnetico. Inoltre Israele continuerebbe ad esercitare il controllo sulla sicurezza in caso di necessità, anche se in questa zona si troverebbe la maggioranza delle aree economiche palestinesi.

Riguardo alla cittadinanza e alla residenza, in tutti i modelli proposti come alternativa alla soluzione a due Stati, con l'eccezione di quello confederale, tutti i palestinesi diventerebbero residenti permanenti di Israele. Nel modello confederale ci sarebbe una certa corrispondenza tra cittadinanza e residenza. I palestinesi sarebbero cittadini del loro Stato, pur vivendo sempre in Israele, mentre gli ebrei sarebbero cittadini di Israele, anche se fossero residenti permanenti dello Stato palestinese.

La sicurezza esterna e delle frontiere con l'estero continuerebbero ad essere controllate da Israele. Tuttavia nella federazione ci sarebbe spazio per integrare, per lo meno gradualmente, le forze palestinesi perché collaborino nelle decisioni riguardanti la sicurezza. Le forze di sicurezza israeliane potrebbero operare anche nei territori sotto controllo palestinese per affrontare le minacce alla sicurezza interna. Tuttavia, nel caso dell'autonomia, sarebbe necessario stabilire la distribuzione delle competenze tra le forze di entrambe le parti. In altri casi le operazioni delle forze di sicurezza israeliane nello Stato palestinese si potrebbero limitare a circostanze eccezionali e venire gradualmente eliminate.

Il fatto di proporre questi modelli alternativi alla soluzione a due Stati rivela la preoccupazione israeliana riguardo a una crescente ostilità di entrambe le parti nei confronti di ogni situazione in cui i palestinesi entrino a far parte di uno Stato con un'identità ebraica senza ottenere una propria identità nazionale. Di conseguenza privare i palestinesi dei pieni diritti nello Stato promesso inasprirebbe la sensazione di discriminazione e l'animosità, il che potrebbe portare allo scoppio della violenza e a una guerra civile all'interno dello Stato unico alternativo alla soluzione a due Stati, un avvertimento sollevato recentemente in molti contesti israeliani.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono

necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)